

INCULTURAZIONE NEL PENSIERO DELL'ALLAMANO
INCULTURAZIONE DEL CRISTIANESIMO
INCULTURAZIONE DEL CARISMA
Comunicazione di p. Francesco Pavese imc

INCULTURAZIONE DEL CRISTIANESIMO

A riguardo dell'inculturazione l'Allamano si è venuto a trovare in un periodo che iniziava a muovere i primi passi. Secondo la concezione teologica del tempo, la conversione supponeva un passaggio dal regno del male a quello del bene. Questo passaggio, sul piano culturale e sociale, richiedeva un progresso dalla barbarie e povertà alla civiltà e benessere. Le due concezioni erano unite.

I così detti "infedeli", con la conversione, lasciavano il "regno di satana" (i loro usi e costumi, cultura e religione, superstizioni) per entrare nel "regno di Cristo (Battesimo, vita cristiana, cultura e religione cristiana).¹

L'Allamano visse questo clima, ma in un certo senso ne prese le distanze. Si pensi alla sua concezione non pessimistica del mondo pagano, che non considerava una "massa dannata"; alla sua opposizione contro il rigore moralistico anche verso i non cristiani del Kenya; al freno che metteva nel partire, perché era più urgente prepararsi bene; all'attenzione al mettere in evidenza i pregi dei non cristiani.

L'Istituto, ai primi tempi, visse lo stesso clima e in certo senso respirò lo spirito dell'Allamano, ma non sempre seppe divincolarsi dalle concezioni correnti sul mondo pagano. Riporto due esempi opposti e complementari.

Primo esempio - lettera di p. F. Perlo all'Allamano del 22 agosto 1902: «Gli Akikuyu in generale dimostrano una naturale onestà, una rettitudine che non sempre s'incontrano nella massa di certe popolazioni cattoliche. Il furto, a quanto vediamo, è sconosciuto, o almeno non praticato.... Il buon accordo fra loro ci pare ammirevole.... Quando uno mangia ce n'è per tutti... L'ospitalità [...] è in onore».²

Secondo esempio - articolo sulla rivista "La Consolata": «Occorre non dimenticare che in popolazioni assolutamente vergini di contatto civile, manca tutto quel corredo di cognizioni morali, di leggi sociali e di credenze religiose che formano come l'ambiente, l'aria che si respira nei paesi civili; ed in loro luogo sono radicate superstizioni, abitudini di violenza e soprusi: quanto insomma una depravata natura umana senza la guida di alcun principio religioso, ha prodotto in secoli e secoli di abbrutimenti».³

1. UNA CERTA INTUIZIONE DEL PROBLEMA

Si può affermare almeno questo: l'Allamano ha intuito il problema, cioè, che a livello di inculturazione occorre riflessione e calma. Non è molto, ma è già qualcosa, tanto più che egli,

¹ Per queste idee cfr. E. BALDASSO, *Noi siamo per gli infedeli, Missione e Missionario in Giuseppe Allamano*, Tesi di laurea, Università Urbaniana, Roma, 1983, pp. 69ss.

² Lettera pubblicata in "La Consolata", 4 81902), p. 178.

³ *Stato delle Missioni della Consolata al 1° luglio 1905*, in "La Consolata", 7 81905), p. 144.

dando alcuni consigli, si riferisce ai riti cinesi al tempo di p. Ricci.

Così scrive a p. Perlo il 1 aprile 1904: Letto il diario del teol. Berlo, vedo che si scagliò contro i goma; per carità si vada adagio, come qui tra noi per il ballo, sebbene sia più cattivo. Dobbiamo dissimulare il male perché è impossibile ora vincere la cosa e sarebbe di pregiudizio alla conversione il combatterlo di fronte. Leggevo alcuni giorni sono, come nella Cina la conversione procedeva trionfale quando il P. Ricci, gesuita, tollerava certe oblazioni ai morti; qualche testa piccola vi si oppose e ciò provocò la persecuzione e la fine del bene. A togliere il male ci vuole pazienza e tempo. V. S. sul luogo vedrà il da farsi a dia tutti una linea certa di condotta su ciò e su tante altre azioni».⁴

Come si vede, non si è ancora nel vero discorso dell'inculturazione, ma si profila una certa sensibilità, forse il massimo che si poteva richiedere allora. Tuttavia l'indirizzo dell'evangelizzazione era: rinuncia agli errori e abitudini contrarie al cristianesimo. Così scriveva l'Allamano nella lettera circolare dell'8 dicembre 1906: «L'opera vostra fra questi poveri e cari Akikuju passa ora un momento critico e decisivo. Vi siete attratta la loro confidenza; l'istruzione religiosa l'avete sparsa largamente e grazie a Dio fu ben accolta; ma ora è la pratica delle massime cristiane che dovrebbe incominciare: sono le volontà ed i cuori che debbono piegarsi all'osservanza della legge di Dio. Ciò che avete ottenuto finora è la rinuncia ai loro errori, resta il più difficile, la rinuncia cioè a quanto nelle loro abitudini è contrario ai divini comandamenti, iniziando la vera vita cristiana».⁵

2. LA LEGISLAZIONE

È certo che l'Allamano richiedeva, come prima impegno, che i suoi missionari conoscessero bene la situazione locale. Ecco le prescrizioni:

- Regolamento, a proposito del "diario" giornaliero: «Questo diario conterrà le notizie riguardanti [...] i costumi locali, le notizie di geografia, etnografia, storia naturale, ecc.».⁶

- Lettera circolare ai missionari del 6 gennaio 1906: «[...] Ma quel che è più necessario riportare nel diario sono le abitudini e le idee degli indigeni a misura che venite a conoscerle, e le vostre relazioni con essi. Poi riferire in qual modo essi accolgono le vostre parole, quali impressioni fanno su di essi; le loro conversazioni; i loro detti, le interrogazioni e obiezioni che vi fanno sulle verità della fede».⁷

- Lettera dell'Allamano ai missionari del Kenya, del 7 settembre 1908: «Dalle conclusioni delle conferenze vedo pure con piacere che andate viepiù perfezionandovi nella conoscenza delle credenze e consuetudini degli indigeni e nei metodi da seguire nella loro evangelizzazione».⁸

Non si hanno direttive espresse, oltre a quelle riportate. Ci sono, tuttavia, alcuni ritorni, spesso indiretti, che arricchiscono il discorso sull'inculturazione, come, per esempio, l'adattamento ai cibi locali. L'Allamano ritorna spesso su questo argomento, appoggiandosi su un decreto di Propaganda Fide, che chiedeva ai missionari di non desiderare i "cibi ultramarini". L'espressione più simpatica si ha nella conferenza dell'11 aprile 1915, durante la quale, parlando di adattarsi alle privazioni

4 Lett., IV, 80.

5 Lett., IV, 610.

6 Regolamento 1901, IV, art. 14.

7 Lett., IV, 278.

8 Lett., V, 101.

imposte dalla guerra, dice: «E sapete, si fanno mica solo qui dei sacrifici, si fanno anche là in missione, anche là si sente l'influsso di questa guerra; c'è stata l'altro anno un po' di carestia, poco grano e quello che è venuto è stato mangiato dagli uccelli, e non si trova neppure più meliga. E così sono obbligati ad adattarsi ai cibi degli altri, dei neri. Così si mette in pratica quello che scrive la S. Congregazione "Non appetere cibos ultramarinos". Sapersi adattare ai cibi indigeni; farsi Kikuiu coi kikuiu. Sapersi adattare a quello che c'è; quei là sono nati là, e invece noi siamo nati qui, e tuttavia non essere di quelli che pensano sempre: Oh, avessi quello che avevo là. E così per gli astigiani, ah se si avesse un po' di barbera! e invece, un po' d'acqua, e se non è buona si fa bollire. Dunque avete capito».⁹

3. SENSIBILITÀ DEI MISSIONARI

Come l'Allamano, anche alcuni missionari tra i primi hanno avuto intuizioni di apertura. Sono poca cosa, ma dimostrano che una certa sensibilità si fece subito strada, fin dall'inizio. Ecco alcuni esempi.

- Idea di p. F. Perlo annotata su sul diario alcuni appunti per la conferenza di Murang'a del 1904; tra il resto scrive: «[con gli indigeni] tollerare, lasciare, non irridere nei Kikuyu tutto ciò che non è contro la religione e morale... benché contro i nostri usi e costumi e forse idee di pulizia, educazione e civiltà».¹⁰

- P. G.B. Rolfo scrive sul diario: «Ho scoperto nei miei insegnanti pazienza e benignità, non disprezzo e irrisione della mia ignoranza... sono venuto, come i miei fratelli, per istruire quella povera gente infedele, ma prima ho da imparare da loro il parlare e poi molte altre cose che servono da formare lo spirito del missionario».¹¹

- P. G. Barlassina scrive: «Una nota stonata che mi rincresce molto è il ballo che fanno promiscuamente e sul quale non mi pronuncio per la qualità della gente di questo paese».¹² In un'occasione precedente aveva annotato che, oltre a partecipare alla liturgia fatta alla missione, nel rispetto degli usi locali, sovente inculcato da p. F. Perlo, agli allievi catechisti era consentito di intervenire ai sacrifici fatti nel loro villaggio qualora venissero chiamati dai famigliari. Né da loro si pretese alcun mutamento nel modo di ornarsi nelle feste, per affermare che rimanevano pur sempre kikuyu.¹³

INCULTURAZIONE DEL CARISMA

Premessa: prima di stendere queste idee sull'inculturazione del carisma ho letto la relazione preparata da p. Salvador Medina, perché è il suo contenuto che deve caratterizzare la giornata. La mia comunicazione non intende commentare, né discutere la logica di questa relazione, che ho apprezzato, soprattutto per il coraggio e la chiarezza di certe affermazioni, ma si propone solo di aggiungere qualche elemento per l'approfondimento e la discussione del pomeriggio.

Presento il mio contributo seguendo questo schema:

9 Conf. IMC, II, 248; cfr. anche: III, 498, 654.

10 P. F. Perlo, Diario, 16.10.1903, p. 298.

11 P. G.B. Rolfo, Diario, 27.02, 1905, p. 79.

12 P. G. Barlassina, Diario, 20.11.1905, pp. 5-6.

13 Cf. p. G. Barlassina, Diario, 30.09.1904, p. 9.

- anzitutto nel limite del possibile, dirò qualcosa circa l'esperienza dell'Allamano su questo argomento;
- poi, cercherò di rispondere ad un quesito sempre attuale: quale sia il percorso mentale per inculturare il carisma: quali convinzioni bisogna privilegiare;
- infine, mi permetterò di indicare alcuni atteggiamenti, che ritengo importanti, perché una comunità di consacrati e ogni suo individuo possano favorire l'inculturazione del proprio carisma.

I. ESPERIENZA DI INCULTURAZIONE IN G. ALLAMANO

Visto che si parla di “carisma”, mi sembra logico partire dal Fondatore, perché è lui che ha ricevuto per primo il dono di questo carisma originale, ed è lui che lo ha trasmesso. Mi pongo una semplice domanda: quale esperienza ha fatto l'Allamano sul piano dell'inculturazione? La risposta non è molto semplice, perché abbiamo poche fonti (quasi nessuna) che illustrino direttamente questo aspetto. Una cosa comunque è certa: l'Allamano è vissuto e si è espresso integrato nella propria cultura, cioè come italiano e piemontese. Indubbiamente ha impresso nei suoi due Istituti un modo di pensare, vivere e operare connessi con tale cultura di origine. Questo è un dato concreto che la nostra storia conferma. Per non essere frainteso, posso aggiungere che il nostro Fondatore non era una persona “chiusa”, altrimenti non avrebbe fondato due Istituti per la missione. Sapeva guardare oltre i propri confini. La sua cultura non lo ha ristretto, ma sicuramente caratterizzato.

Dal punto di vista teorico, per quanto sono riuscito a capire, credo di potere fare alcune affermazioni di carattere generale.

1. Prima affermazione: non consta che il nostro Fondatore abbia mai espresso una dottrina circa l'inculturazione del carisma. Non ne ha mai parlato esplicitamente. Forse non ha neppure percepito il problema, o almeno non ne ha fatto esperienza, come credo anche altri fondatori suoi contemporanei. Basta pensare alle sue insistenze sulla fedeltà allo spirito, che per lui non era solo un atteggiamento interiore, ma anche un modo concreto di vivere e operare. In più, si deve tenere presente che il Fondatore, forse per dubbi collegati alla cultura, ha aperto le porte dell'Istituto a candidati provenienti da altre regioni non subito, ma poco alla volta, quasi spinto dalle circostanze (che però ha saputo interpretare positivamente). Ciò che conta è che si è aperto!

Tra le numerose citazioni possibili, riporto queste, che fanno capire come all'inizio non era tutto chiaro, né facile, per l'Allamano. Anzitutto la testimonianza di p. Bellani, bresciano: «Dopo la domenica in Albis del 1904, andai a fare gli esercizi spirituali nella consueta casa diocesana dei Padri Filippini. Predicatore era un padre Gesuita della casa di Torino in via Garibaldi. [...]. Da lui seppi della fondazione dell'Istituto. Però, sono sue parole, l'Istituto è regionale, cioè per le due Province Ecclesiastiche di Torino e di Vercelli: il fondatore è un santo prete; gli faccia visita e chissà che non trovi il modo di accettarla lo stesso. Così fu; la settimana dopo partii per Torino e andai alla Consolata a cercare il can. Allamano. La prima accoglienza così cordiale mi rubò il cuore; dissi tra me: questo santo sacerdote certo mi accoglie. Volle sapere da me tutto il possibile della mia vocazione e le peripezie incontrate, quando ero stato ordinato sacerdote, ecc. Senta, soggiunse, c'è la difficoltà che l'Istituto è regionale, però dovrà diventare internazionale. Lei quindi potrebbe essere il primo non piemontese che entra nell'Istituto, poi ci penserà la Provvidenza». ¹⁴ Si tenga presente che questo dialogo è avvenuto nel 1904!

14 A. Bellani, Testimonianza, luglio 1963, Archivio IMC.

Riferisco anche queste simpatiche parole dell'Allamano alle missionarie, che prendo da una testimonianza di sr. F. Giuseppina Tempo: «[...] Ma io volevo solo le piemontesi, tutt'al più mi adattai a quelle dell'Italia settentrionale, ma il Cardinale? Mi disse: “e perché vuole restringere la cerchia delle Missionarie? Prenda tutte”. Anche in questo mi adattai, ma io temevo che la diversità di carattere tra le settentrionali e le meridionali fosse un ostacolo un po' grande per la convivenza in missione. E così siete di tutte le parti».¹⁵ Le ultime parole indicano che l'Allamano ha sperimentato e ammesso che le differenze culturali non sono state di ostacolo alla convivenza e alla missione.

2. Seconda affermazione sull'esperienza dell'Allamano circa l'inculturazione: l'Allamano è stato prudente e attento che i suoi missionari non schiacciassero indebitamente gli abituali modi di comportarsi della gente del posto (mi riferisco ovviamente alla gente del Kenya). Al riguardo si usa riferirsi a pochi suoi interventi, che anch'io qui riferisco:

Nel 1904, il Fondatore scriveva al superiore in Kenya: «Letto il diario del teologo Borda, vedo che si scagliò contro i goma [balli locali]; per carità si vada adagio... [...]. Vostra Signoria sul luogo vedrà il da farsi e dia a tutti una linea certa di condotta su ciò e su tante altre azioni».¹⁶ Due anni dopo, l'8 dicembre 1906, in una lettera circolare ai missionari ritornò sul tema: «Ciò che avete ottenuto finora è la rinuncia ai loro errori, resta il più difficile, la rinuncia a quanto nelle loro abitudini è contrario ai divini comandamenti, iniziando la vera vita cristiana».¹⁷ Come si vede, l'Allamano non vuole che alla gente si chieda la rinuncia a tutte le loro abitudini, ma solo a quelle contrarie ai divini comandamenti. Questo atteggiamento è molto saggio.

3. Terza affermazione: l'Allamano, persona saggia, non pretendeva di capire subito tutto, ma realisticamente intendeva fare un passo dopo l'altro. Non voleva precipitare nel trovare soluzioni, senza prima comprendere bene la realtà. Ad appena un anno dall'arrivo dei primi quattro in Kenya, il 18 settembre 1903, scriveva al superiore p. T. Gays: «In ogni cosa non dobbiamo che cercare il maggior bene e la gloria di Dio; che se talora le mie disposizioni potrebbero essere migliori, basta che siano buone e in attesa di migliorarle quando lo creda, in seguito a ricevere maggiori cognizioni locali».¹⁸ E alcuni anni dopo, il 21 luglio 1912, ai missionari scriveva: «Queste direzioni riguardo alla vita di missione io non potevo darvele né quando eravate qui, né il seguito per lettera, non conoscendo abbastanza quell'ambiente così diverso e mutevole in cui vivete [...]».¹⁹

Sottolineo questo aspetto: il Fondatore ha maturato la propria esperienza circa il metodo missionario attraverso le conoscenze e l'esperienza dei suoi missionari sul posto. Ecco il valore delle molteplici informazioni che ha chiesto e ottenuto. Anche ciò indica la sua mentalità di persona non preconcepita, ma aperta a ricevere informazioni dall'ambiente culturale dove i suoi missionari operavano.

Da queste riflessioni e dai testi che ho riportato, più che la preoccupazione per l'inculturazione vera e propria, mi pare che emerga nell'Allamano un senso di rispetto per la gente, per il loro ambiente e la loro storia; come pure di prudenza apostolica e di attenzione a non rendere odioso il cristianesimo con gesti intempestivi. Tutto ciò trova una spiegazione nell'identità del nostro Fondatore, persona delicata, rispettosa e attenta a non fare danni.

Come conclusione a questo primo punto, direi così: dall'Allamano non abbiamo indicazioni

15 Sr. F. Giuseppina Tempo, Testimonianza, 15 febbraio 1931, Archivio IMC.

16 Lettere, IV, 80.

17 Lettere, IV, 610.

18 Lettere, III, 647.

19 Lettere, VI, 169-170.

chiare ed esplicite circa la necessità dell'inculturazione in genere e tanto meno di quella del carisma. Ciò non significa che egli sia contrario, anzi. Tenuto conto della sua personalità e dei pochi elementi cui ho fatto cenno, credo che possiamo ritenere che egli non è contrario al processo dell'inculturazione. Se poi vogliamo “esagerare”, possiamo anche ritenere che, nella situazione attuale, egli lo incoraggi, perché vuole che i suoi figli e figlie siano sempre all'altezza della loro vocazione.

II. UN PERCORSO DI PENSIERO PER INCULTURARE IL CARISMA

In questo secondo punto parlo di un “percorso mentale”, cioè di idee, convinzioni e principi strettamente collegati con l'inculturazione del carisma, che sono oggetto di riflessione da molto tempo.²⁰ Diciamo subito che si tratta di un problema reale e non nuovo. Già Paolo VI, parlando alla 32 Congregazione Generale dei Gesuiti, quasi per rassicurarli, diceva: «Tale difficoltà che voi avvertite sono quelle che prendono oggi i cristiani in generale, davanti alla profonda mutazione culturale che colpisce il senso stesso di Dio; le vostre sono le stesse difficoltà degli apostoli di oggi, che sentono l'assillo di annunziare il Vangelo e la difficoltà di tradurlo in un linguaggio recepibile dai contemporanei; sono le difficoltà di altri Ordini religiosi».²¹ Anche se il Papa parlava dell'inculturazione dell'apostolato, le sue parole lasciavano capire che esisteva una problematica che toccava tutti gli aspetti dell'inculturazione

Per spiegarmi, prima faccio qualche precisazione di termini e poi elenco di seguito alcune idee, sulle quali in genere sono d'accordo quanti si interessano dell'argomento. Viste nel loro insieme, queste idee dovrebbero creare una mentalità e illustrare come è possibile e doveroso parlare di inculturazione del carisma.

1. PRECISAZIONE DI TERMINI

a. *Carisma di fondazione e carisma di Istituto*. Quando si parla di “carisma di fondazione” o “carisma fondazionale”, si intende il carisma all'origine, concretamente il “carisma del fondatore”, cioè quella grazia soprannaturale concessa dallo Spirito ad una persona perché dia inizio ad un Istituto di vita evangelica, come risposta a bisogni socio-religiosi del Popolo di Dio di un luogo e di un'epoca. Per “carisma di Istituto” si intende generalmente lo stesso carisma del fondatore in quanto si esprime nella storia attraverso la vita e l'opera dei discepoli, i quali prolungano l'originaria esperienza fondante. Quando si parla di “inculturazione del carisma” si intende il “carisma di istituto”, ma non distaccato da quello del fondatore.

b. *Carisma del fondatore e spirito del fondatore*. Premesso che nella letteratura divulgativa “carisma” e “spirito” del fondatore sono usati spesso come sinonimi, conviene comunque tenere presente che si tratta di due termini che esprimono due realtà distinte, ma non separate, di un'unica

20 Per queste riflessioni mi ispiro ad alcuni studi, che ritengo validi indipendentemente dalla data di edizione: ARIJ A. ROEST CROLLIUS s.j. *L'inculturazione del carisma fondazionale, con speciale riferimento alle ultime Congregazioni Generali della Compagnia di Gesù*, in AA.VV., *Come rileggere oggi il carisma fondazionale*, Editrice Rogate, Roma 1995, 219-239; M. MIDALI, *Caratteristiche del carisma del Fondatore o della Fondatrice*, ibid., 31-90. A. ROMANO, *I Fondatori profezia della storia*, Editrice Ancora, Milano 1989; G. FERRARI, *Sfide e interpellanze delle società e delle culture odierne alla dimensione profetica della vita religiosa*, in AA.VV., *Vita religiosa: profezia nella cultura di oggi?*, Atti della 69 Assemblea Semestrale dei Superiori Generali, Roma 2007; R. COZZA, *Un carisma può essere riacculturato?*, “Tstimoni”, 21/2008, 26-28.

21 ID. o.c., 223-224.

esperienza dello Spirito. “Carisma”, infatti, sottolinea principalmente l'azione di Dio, la sua chiamata, mentre “spirito” sottolinea piuttosto l'azione della persona che risponde alla chiamata divina. Dire “carisma” evoca quanto la persona ha ricevuto in “dono”, mentre dire “spirito” evoca piuttosto quanto la persona realizza cooperando attivamente all'azione invisibile dello Spirito Santo. Quando si parla di “inculturazione del carisma”, non si intende l'azione di inculturare il dono soprannaturale in sé, ma l'effetto di vita e di apostolato che esso ha prodotto attraverso il tempo.

c. *Rinnovamento e inculturazione.* C'è il pericolo di confondere questi due processi, che sono anch'essi distinti, ma non separati. L'inculturazione è sicuramente un atto di rinnovamento, almeno in senso lato, ma non viceversa, perché un Istituto può avere l'esigenza di rinnovarsi anche se è già debitamente inculturato. Chi parla di “attualizzazione” del carisma a volte intende rinnovamento e a volte inculturazione.

2. PER CREARE UNA MENTALITÀ

Fatte queste precisazioni di carattere terminologico, ecco alcune idee che possono contribuire a creare una giusta mentalità, come pure delle utili convinzioni, sul grande tema dell'inculturazione del carisma.

a. *“Fondazione” evento di inculturazione.* Un'idea che merita di essere sottolineata è che la stessa fondazione di un istituto di vita evangelica è per se stessa già un evento di inculturazione. Come esperienza dello Spirito, il carisma vissuto dai fondatori e dai loro primi discepoli non esiste allo stato puro. Esso è un'esperienza incarnata ed espressa in forme culturali tipiche della società e della Chiesa del loro tempo. Ogni fondatore, infatti, vive ed opera in un dato contesto culturale e con i suoi elementi si esprime anche quando precisa la natura e le caratteristiche del proprio Istituto. Tutti gli Istituti, quindi, quando sorgono sono inculturati, perché nascono, si sviluppano in una cultura e, quindi, le appartengono. Questa è l'inculturazione chiamata “originaria” o “primaria”.

Nel periodo successivo alla fondazione, tale esperienza carismatica si riveste variamente di forme culturali, che risentono dei differenti luoghi e tempi in cui hanno vissuto e operato i seguaci del fondatore. Ne deriva che, quando in seguito si parla di inculturazione del carisma, come facciamo noi, si intende una inculturazione “successiva” o “secondaria”, che non è staccata, ma connessa con quella “originale”, di cui deve tenere conto.

b. *Approvazione della Chiesa.* Un Istituto di vita evangelica è riconosciuto e approvato dalla legittima autorità della Chiesa. Tale riconoscimento garantisce per l'Istituto stesso, come pure per il suo carisma fondazionale che ne è all'origine, un complesso di valori ritenuti indispensabili al conseguimento del fine. Siccome la missione di un Istituto si compie in tempi e in luoghi culturali molteplici e differenti, e che si modificano con il tempo, ne deriva che la Chiesa intende garantire non solo l'inizio, ma anche il processo di sviluppo di un Istituto, alla condizione che rimanga fedele (fedeltà attiva) all'ispirazione originaria. È ovvio che quando un fondatore chiede l'approvazione della Chiesa non intende solo una garanzia per il suo tempo, ma anche per il futuro. Quando la Chiesa approva non intende fermare la vita di un Istituto legandola ad un tempo e ad una cultura, ma vuole proteggerla, all'inizio e nei suoi futuri sviluppi. Da queste premesse deriva che, siccome la Chiesa garantisce la genuinità degli Istituti in tutti i tempi e luoghi, l'inculturazione del carisma, che è inevitabile, anzi doverosa, è sempre da ritenersi legittima, purché abbia l'approvazione. Siccome il

carisma è sottoposto alla dinamica dell'inculturazione, cioè dall'esigenza di inserirsi nelle varie culture e di assumerne criticamente le forme e i valori, per non mummificarsi, la Chiesa, con la sua approvazione dà "certezza" di autenticità attraverso i tempi. Ecco perché, dopo il Concilio, la legittima autorità della Chiesa ha preteso di approvare le Costituzioni rinnovate, stabilendo che non siano modificate senza che intervenga una nuova approvazione. Dunque, inculturazione sì, ma non al di fuori del cammino della Chiesa.

c. Ritorno alle fonti. Tra i criteri di rinnovamento che il Concilio ha proposto ai consacrati, uno è appunto il ritorno alle fonti, cioè al fondatore e alla sana tradizione. Ciò significa che il carisma proprio del fondatore, quello stesso che la sana tradizione ha conservato, portato avanti e, quindi, anche inculturato, è un valore cui è necessario riferirsi e dal quale non staccarsi mai. Vedo in questo criterio di rinnovamento un velato incoraggiamento a continuare anche il cammino di inculturazione nella fedeltà dinamica. La sana tradizione è anche quella che viene realizzata in questo tempo, nei diversi ambienti culturali dove vivono oggi i soggetti di un Istituto.

d. Inculturazione come "processo". L'inculturazione, più che un "progetto" teorico che si impone per essere realizzato, è piuttosto un "processo" per così dire spontaneo che si attua nella realtà. Ciò significa che quando i soggetti di un Istituto vivono coerentemente la propria consacrazione a Cristo e il proprio coinvolgimento nella missione, e ciò lo fanno integrati pienamente nel proprio luogo culturale, allora l'inculturazione si realizza con spontaneità. L'inculturazione del carisma non si programma, non si impone, ma si realizza. Almeno così dovrebbe essere, se i componenti di un Istituto sono coerenti, aperti e non legati indebitamente alle espressioni del loro passato.

e. Garanzia della vocazione comune. Il decreto conciliare "Ad Gentes", dove parla degli Istituti Missionari, afferma che: «Appunto perché l'opera missionaria stessa, come conferma l'esperienza, non può essere compiuta dai singoli individui, una vocazione comune li ha riuniti in Istituti [...]»²². Inoltre, dalla teologia dei carismi, sappiamo che la grazia di fondazione (carisma) è concessa dallo Spirito Santo ad un fondatore non per un vantaggio personale, ma perché sia trasmessa ai discepoli del suo tempo e del futuro. Ne risulta che ogni soggetto di un Istituto di vita evangelica è chiamato dallo Spirito a vivere quella grazia (carisma) concessa al fondatore, da lui trasmessa ai discepoli e da questi vissuta attraverso il tempo; ma è chiamato a vivere questa grazia non da solo, bensì insieme ad altri condiscipoli chiamati dallo stesso Spirito per le identiche ragioni e lo stesso ideale. La grazia della vocazione comune dà ad ogni soggetto di un Istituto un "diritto" circa il carisma: comprenderlo, viverlo, custodirlo, svilupparlo e, quindi, anche inculturarlo. Tutti gli individui di un Istituto, quando vivono con coerenza, sono idonei allo stesso modo per interpretare e inculturare il carisma. Non esistono i più idonei!

f. Quali elementi del carisma sono inculturabili? Questa è una domanda concreta. Se il carisma è una grazia dello Spirito concessa al Fondatore e attraverso di lui ai discepoli, è chiaro che la grazia in sé, come realtà soprannaturale, non è soggetta ad inculturazione. Ciò che viene inculturato, perciò, sarà il modo di interpretare e vivere questa grazia, cioè le modalità con cui noi rispondiamo alla vocazione, che sicuramente potranno variare in tempi e luoghi diversi.

Lasciate che esemplifichi stando in casa nostra. Come potrei esprimere in modo sintetico il contenuto del nostro carisma? Io direi così: il contenuto del nostro carisma è "la missione ad gentes

22 AG, n. 27.

nella santità della vita”, vissuta e realizzata secondo lo spirito e le caratteristiche indicateci dall'Allamano. Non sto a discutere questa affermazione, anche se ci sono molte cose che si potrebbero dire. Oltre tutto, essa corrisponde in pieno al dettato delle nostre Costituzioni, all'art. 5. Ho esemplificato solo per spiegarmi: questo contenuto del carisma (missione ad gentes nella santità della vita...) nella sua sostanza non è inculturabile. È valido allo stesso modo per tutti i Missionari della Consolata, a qualsiasi cultura appartengano. Ciò che deve essere inculturato (anche sviluppato, rinnovato, ecc.) è il modo di fare missione, è la comprensione dell'ad gentes, ed è pure il come vivere in santità. Senza dimenticare che il Fondatore non ha solo proposto questo contenuto essenziale, ma anche il modo di realizzarlo (mi riferisco alle nostre “caratteristiche” come nelle Costituzione agli artt. 11-16).

Ritornando al discorso generale, teniamo presente, però, che alcuni elementi che fanno parte del carisma (si pensi ai voti religiosi) sono sanzionati dalla norma canonica, per cui godono di una certa stabilità e uguaglianza a livello di tutta la Chiesa. Teniamo presente, inoltre, che non tutti gli elementi delle culture sono validi per essere assunti da un carisma. Alcuni sono addirittura negativi e vanno abbandonati. Il nostro consumismo attuale, se già fosse parte della nostra cultura occidentale, lo dovremmo assumerne? La cultura non ha la parola definitiva su tutto. È la saggezza dei soggetti di un Istituto che aiuta a districarsi in questo campo così complicato. Il cristianesimo, che pure ha una forte esigenza di inculturazione, pretende di “purificare” le culture quando occorre. Nella pratica, questa operazione di distinguere quali elementi del carisma non possono essere condizionati da una cultura è molto complessa e difficile. Spesso crea contrapposizioni negli Istituti.

g. Evitare la sintesi dell'inculturazione. C'è ancora una idea da sottolineare per favorire la vera inculturazione del carisma. Immaginando che un Istituto sia formato da membri appartenenti a differenti culture, e accettando come valida la pregiudiziale che tutti i membri hanno il diritto di interpretare e vivere un carisma inculturato, sorge un curioso quesito: quanti tipi di carismi inculturati saranno presenti in uno stesso Istituto? Quante sono le culture dei soggetti che lo compongono? Dire “quanti” non è semplice, ma una cosa pare sicura: non è possibile fare la sintesi delle culture, per cui in un Istituto ci sia per tutti uno stesso carisma inculturato, cioè che includa elementi di una cultura e di un'altra e di un'altra ancora. Sarebbe un ibrido!

Allora ne consegue che in uno stesso Istituto può coesistere una pluralità di modi di inculturare lo stesso carisma. Questo è un campo aperto, delicato, suscettibile di grandiosi sviluppi. Partendo da questa idea, c'è chi sostiene che è meglio che tutti gli Istituti siano suddivisi in Province e che, quindi, gli individui possano vivere lo stesso carisma, ma nel proprio ambiente culturale con gli altri soggetti provenienti dalla stessa cultura.

III. ATTEGGIAMENTI UTILI AL PROCESSO DI INCULTURAZIONE

Se il processo dell'inculturazione è necessario, oltre che inevitabile e spontaneo, bisogna che negli Istituti siano promossi atteggiamenti che lo favoriscano di modo che si realizzi in modo ordinato e utile. Provo dirne alcuni che, stando all'esperienza, sembrano importanti e concreti.

a. Atteggiamento di rispetto e simpatia. Il primo, che è quasi una premessa, è l'atteggiamento di favore, direi di simpatia per questo processo che sta attuandosi. Sarebbe un errore chiudersi nel proprio “ambiente” (per non dire “provincialismo”) e pretendere che gli altri, da qualsiasi parte provengano, si adattino. Ovviamente, questo vale per tutte le culture, anche per quella originaria, che, volere o no, ha maggiormente inciso nell'impostazione e organizzazione di un Istituto. Se ben

riflettiamo, questo è “rispetto” per l'altro e per i suoi valori.

b. Lasciare tempo allo svolgersi del processo. Se l'inculturazione si realizza con una certa spontaneità, occorre evitare di imporre fretta al processo. Sarebbe un errore fare un “programma” di inculturazione del carisma” in cose concrete e obbligare tutti a realizzarlo, magari imponendo delle scadenze. Bisogna illuminare le persone su questo tema, ma non programmare, perché sarebbe quasi un'imposizione. Il risultato sarebbe fittizio. È la vita coerente dei membri di una cultura che realizza l'inculturazione, forse senza neppure accorgersi. Purché non ci siano preclusioni.

c. In stretta comunione con il Fondatore e l'Istituto. È il carisma trasmesso dal fondatore che deve essere inculturato. Ecco perché sottolineo l'importanza per tutti i membri di un Istituto (non solo per alcuni specialisti) di conoscere bene il Fondatore (la persona, l'ambiente, il pensiero, lo spirito, ecc.). Non basta la conoscenza teorica; non basta conoscere e ripetere alcune sue frasi famose; occorre stima e amore per il Fondatore, per cui c'è interesse e garanzia di fedeltà. Venendo a noi, nel nostro Istituto la bibliografia sull'Allamano e sui nostri due Istituti è molto ricca. Chi non conosce (o conosce troppo poco, o superficialmente), non stima e non ama molto il Fondatore e la nostra realtà, non è in grado di inculturare il carisma. Come non lo è chi vive per conto proprio e si interessa poco delle vicende del proprio Istituto.

d. Evitare le contrapposizioni. Dato che la cultura dell'origine (per noi quella italiana/piemontese), almeno all'inizio, si è abbastanza (per non dire molto) imposta, sono comprensibili le autodifese da parte degli individui originari da altre aree culturali. Allora può insorgere il rischio di contrapposizioni, di autodifese, di repulsioni; e si evoca il “colonialismo culturale”, le “indebite imposizioni” di metodi, ecc. Se vogliamo che l'inculturazione del carisma proceda e non diventi terreno di divisioni, bisogna evitare le polemiche. Conoscere la storia, ma non rimanerne scandalizzati.

e. Fatiche connesse. Inutile sarebbe nascondersi che l'inculturazione del carisma non è gratuita, ma deve essere pagata. Anche se ogni persona vive la propria cultura, è un fatto che l'Istituto conserva una sua unità, e che quanti lo compongono si devono confrontare diverse volte. Si pensi ai capitoli generali, alle conferenze regionali, ai consigli, ai questionari, agli incontri di vario genere, ecc. Ne deriva che per evitare la contrapposizione, le persone sagge accettano le diversità, non le contestano, ma dentro ne soffrono. A volte preferiscono ritornare nell'ambiente di origine, proprio per non doversi sottoporre alle esigenze di altre culture, che ritengono pesanti. Se questo avviene in tutti gli Istituti, immaginarsi quanto forte sia la sua incidenza in quelli di carattere missionario dove prevale l'unità e l'invio di tutti in ogni luogo, e per di più ben mescolati.

f. Processo mai concluso. Ancora un aspetto. La storia insegna che l'inculturazione non è un processo che si attua una volta per sempre. È piuttosto un cammino in continuo movimento, perché le culture si muovono, cambiano, si integrano, ecc. Allora, ecco una convinzione che ci deve accompagnare: essere aperti all'inculturazione, ma non credere di fare tutto in questo nostro tempo. I posteri avranno un'altra mentalità, come si dice usualmente, e vivranno in forme culturali proprie, che probabilmente non coincideranno in tutto con le nostre. Certamente anch'essi cercheranno di essere coerenti e fedeli al carisma, ma non potranno evitare di inculturarlo nella loro e non nella nostra attuale cultura.

Conclusione.

Ho proposto molte osservazioni, ordinandole come sono state capate. Solo vedendole nel loro insieme, credo, si può trovare in esse un aiuto in favore di una saggia inculturazione del carisma. Almeno lo spero.

Dobbiamo riconoscere che il processo dell'inculturazione è sempre stato strettamente connesso con la vita e lo sviluppo degli Istituti di vita consacrata. Se, per esempio, guardiamo quelli di antica fondazione (specialmente i grandi Ordini religiosi), notiamo in essi evidenti i segni dell'inculturazione, sia perché si sono sviluppati in molteplici culture e sia perché hanno attraversato i secoli, con le loro espressioni culturali.

Oggi, questo processo sembra più pressante rispetto ad alcuni anni fa. Forse perché ne viene fatta una più grande razionalizzazione (si studia e se ne parla di più); forse anche a motivo della globalizzazione in atto su tanti piani. In realtà, abbiamo tutti preso più coscienza che non possiamo ignorare o eludere questo processo.

Con sincerità e realismo, tuttavia, dobbiamo pure ammettere che, se la dottrina sull'inculturazione del carisma sta prendendo forma, cioè ci sono studi e pronunciamenti di un certo livello, è la prassi a fare problema. Quando si tratta di stabilire quali elementi sono più soggetti al processo di inculturazione, la questione si complica e non si raggiunge facilmente l'accordo. Ammettiamo che l'inculturazione è complessa e affidiamoci alla speranza anche su questo punto.

Noi Missionari e Missionarie della Consolata siamo consci di tutto ciò e vogliamo guidare noi il processo dell'inculturazione del nostro carisma, meglio che possiamo, con l'aiuto del nostro Fondatore, il beato Giuseppe Allamano, che sentiamo presente e vivo nelle nostre famiglie missionarie.